

E' STRANO come negli articoli dei giornalisti italiani inviati all'estero dai nostri maggiori quotidiani, siano di regola trascurati tutti quegli argomenti che sarebbero così utili a istituire un confronto fra il livello di civiltà di un dato paese e il nostro. Dell'Inghilterra, per esempio, ci dicono tutto delle code per prendere l'autobus, del cibo mediocre, dei panchetti colorati della Burlington Arcade; ma come viva la massa in un paese di grande civiltà moderna, quale sia la cornice della sua vita quotidiana, quali i progressi nella scuola, nell'abitazione, nel lavoro, come siano fatte le città in quest'epoca di colossali trasformazioni, quali siano gli aspetti e gli effetti della pianificazione urbanistica ossia le mutazioni dell'ambiente in cui l'uomo vive, e via dicendo, di questo non si legge quasi mai niente. Al fondo di questa indifferenza per le cose importanti, condivisa su larghissima scala dalla media opinione pubblica italiana, ci deve essere, oltre a tante altre ragioni, la vecchia boria mediterranea, e la rancida presunzione romantica che civiltà, nel nostro tempo, sia ancora sinonimo di "genio" individuale: che la civiltà oggi sia invece la capacità di realizzare le condizioni generali per una più umana convivenza collettiva, l'impegno a creare le strutture necessarie per garantire a tutti senza distinzioni sociali il progresso fisico e mentale e le migliori possibilità di istruzione e lavoro, la maturazione di quelle premesse politiche che consentano una maggiore partecipazione alla vita pubblica e una più diffusa coscienza dei propri diritti e doveri democratici, tutto questo, per un paese di santi di navigatori di poeti, è ancora concetto ostico, indigeribile.

La sensazione vaga e inquietante che gran parte dei paesi d'Europa siano enormemente più avanti di noi deve essere combattuta ad ogni costo, con la propaganda del silenzio, come suggestione pericolosa: dobbiamo continuare ad essere estrofili nelle sciocchezze e xenofobi per quanto riguarda la sostanza; il fatto di avere avuto Leonardo da Vinci ci dispensa dal preoccuparci per due milioni di disoccupati e sei milioni di analfabeti. Come sempre è successo nella nostra storia, il mito e il culto di una grandezza morta, sepolta e inoperante paralizza come la testa di Medusa il nostro cammino, e ci vieta di metterci al passo col progresso dei tempi. D'altra parte, gli stranieri stessi hanno amabilmente al gioco: noi non vogliamo vedere le loro grandi conquiste moderne, loro vedono solo le nostre glorie passate e ignorano le vergogne presenti; così il divario aumentato nella generale soddisfazione. Resta comunque il fatto che ogni viaggio all'estero si risolve, per chi rifiuti questa trita specie di carità di patria, in un'umiliazione cocente, in una litania di maledizioni per la retrograda e reazionaria classe dirigente del nostro paese. Anzi, si risolve in una esperienza di fantascienza, in una specie di viaggio nel futuro, se pure vogliamo, a dispetto di tutto, coltivare la speranza che tra qualche secolo anche l'Italia possa raggiungere il livello degli altri paesi.

Così, anche solo sette giorni trascorsi in Danimarca sono stati sufficienti a ridarci la misura della nostra arretratezza. Eravamo una ventina di architetti, escluso chi scrive, tra i trenta e i quarant'anni, di varia preparazione e intelligenza: riflessi in venti cerebri e incontrando resistenze diverse, i fatti nuovi di cui siamo spettatori acquistano una risonanza particolare. Le reazioni degli altri, oltre a insegnare obiettivamente molte cose, servono da setaccio, stimolo e paragone alle proprie; per questo i viaggi in comitiva, quando abbiano uno scopo e tra i partecipanti ci sia qualcosa in comune, presentano dei vantaggi nettamente superiori agli svantaggi.

Passiamo due giorni a Aarhus, nello Jutland, la seconda città di Danimarca, di poco più di 100.000 abitanti: una città del tutto trascurabile, per chi gira il mondo in cerca di monumenti con l'asterisco. La prima visita è al municipio, costruito più di vent'anni fa dal primo architetto di Danimarca, oggi al culmine della sua fama internazionale, Arne Jacobsen. Alcuni di noi conoscono l'opera dalle riviste: il pregio architettonico, razionalità distributiva dei vari, la proprietà degli arredi, eccetera, erano scontati. Quello che si realizza adesso e che non poteva apparire dalle fotografie, è che edifici come questi sono l'espressione autentica di una società democratica. E' di evidenza immediata che qui non è concepibile l'astiosa divisione tra burocrati e plebe, separati da una cortina di sportelli: in questo ambiente oblique in pratica diventa un atto dignitoso e normale tra eguali, l'attività che vi si svolge non può essere che nell'interesse di tutti e sotto il controllo di tutti. co-



Copenaghen. I coniugi al Giardino del Tivoli.

ENRICO BARONI

L'EUROPA URBANISTICA

SETTE GIORNI IN DANIMARCA

di ANTONIO CEDERNA

me questa luce diffusa che entra dalla grande vetrata, aperta su un parco, nell'altissima sala centrale. Né spreco né ostentazione: anche la cura tecnica del particolare, la solidità dei materiali impiegati, il rigore della manutenzione, la giustezza di ogni soluzione costruttiva, rafforzano l'impressione di un'opera che è nata dal basso, dallo sforzo concorde dei cittadini, dalla partecipazione di tutti alla vita pubblica; non si esagera se diciamo che qui, come nel Palazzo del Comune di una città medioevale, ci sentiamo veramente nel tempio laico di una comunità libera. Nella sala del consiglio, tutta rivestita di mogano, con venti tavolini in cerchio per sindaco e consiglieri, il pavimento è coperto da un tappeto con ricamata sopra, a tratti sintetici, la pianta della città, col porto, le strade principali, le zone verdi; niente di solenne, ufficiale, retorico: è semplicemente una sala di riunioni per amministratori che hanno in vista il vantaggio della collettività, e che si sentono al centro dell'attenzione generale. Penso al sindaco di Roma sovrastato dalla statua di Giulio Cesare, ai consiglieri annidati nelle mura anconitiche del Campidoglio, ai democristiani sprofondati nei loro scranni come nella loro ignoranza delle esigenze della città, che si destano dal letargo solo quando i padroni di Roma tirano i fili.

Che gli amministratori di Aarhus si preoccupino del bene comune, lo dimostra l'assetto della città. Una città la si può giudicare dalla preferenza, dal modo della sua crescita

sotto l'impulso dei problemi contemporanei: i due tipi principali di sviluppo urbano, quello a case unifamiliari e quello a grande unità d'abitazione a molti piani, si alternano; un'efficace politica delle aree, leggi e regolamenti fanno sì che la scelta dell'uno o dell'altro tipo edilizio sia del tutto indipendente dall'interesse dei singoli proprietari. E' entrano i casi i nuovi quartieri sorgono appartati dalle strade di grande traffico, dotati di strade residenziali e pedonali: quelli a case unifamiliari sono immersi nella campagna, orti, giardini, prati, fiori bellissimi; negli altri, i grandi edifici a 8-9 piani coprono un ventesimo dell'area, e ai loro piedi si stendono enormi spazi verdi, con le più varie attrezzature per lo sport e il gioco. Questi ultimi sono quartieri "popolari", anche se il termine desta meraviglia negli architetti danesi che ci accompagnano: nessun quartiere "signorile" di una nostra grande città offre i vantaggi sostanziali di un quartiere periferico di una qualunque città danese.

Un altro modo di rendersi conto come funziona una città moderna, è di vedere il suo rapporto con la natura, la sua dotazione di spazi verdi e pubblici, per la ricreazione, l'igiene, lo sport, il gioco. Qui, come altrove in tutti i paesi civili, la presenza del verde nella città è ingente, la sua distribuzione capillare, la sua consistenza massiccia: grandi parchi interpongono il tessuto edilizio, alternandosi a campi sportivi e giardini di quartiere, con le più diverse installazioni:

un'enorme foresta si estende al sud lungo la spiaggia per 5-6 chilometri, mentre il piano regolatore favorisce una sempre maggiore penetrazione della campagna nella città in espansione. Entriamo in un parco nel centro cittadino. Erba verdissima liberamente calpestabile, alberi folti, pini querce platani faggi ipocistati eccetera, corsi d'acqua: lungo uno di questi, che si allarga in una specie di piccolo lago, è stata costruita all'inizio del secolo la "città antica", cioè una piccola città-museo, formata da una cinquantina di case del sei-settecento a struttura di legno in vista e intonaco colorato, qui trasportate da diverse regioni, e ricostruite con i loro negozi d'artigiano. Il loro mobilio, le loro strade e corti, le loro insegne curiose, eccetera. Lo scrupolo di documentazione storica si è accompagnato a una gustosa invenzione urbanistica, che ha cercato di riprodurre un vecchio villaggio, nel suo insieme: e tutto si è risolto in una romantica e divertente passeggiata in mezzo al verde, in un motivo di curiosità per grandi e piccoli, infine in un elemento funzionale di amenità in un grande parco pubblico. (Vien da ridere a pensare alle dispute filosofiche che da noi avrebbe suscitato un fatto del genere, sui principi generali del restauro, sulla liceità o meno di questi piccoli falsi innocenti, col risultato che quelle vecchie case sarebbero state polverizzate o ridotte a ruderi in mezzo a un'aiolo: anzi, i nostri teorici avrebbero cominciato col lottizzare il parco stesso). Proseguiamo, saliamo una

breve collina, e ci troviamo in mezzo a uno straordinario giardino roccioso, con un campionario sterminato di fiori, con la gente che passando si curva a leggere i nomi sui cartellini o si distende a prendere il sole nelle radure, senza sognarsi di toccare una foglia; la manutenzione perfetta non è l'ultimo di questi fatti esemplari. Andiamo avanti, superiamo una grande pista da ballo, e arriviamo nel punto centrale, dove, in una ampia conca naturale, è sistemato il recinto per i bambini. Sorvegliati discretamente da un'infermiera del comune, decine di bambini vanno sull'altalena, sugli scivoli, sulle piccole giostrine; un altro recinto, con la sabbia, i tronchi, le assi, gli attrezzi da falegname serve per la costruzione di piccole capanne, casette eccetera. Siamo in mezzo alla città, ma la città è dimenticata, lontana: le madri sono a casa o al lavoro, par d'essere nella villa di un ricco, o siamo in un parco pubblico. Come assistessero a un fatto mai visto, venti architetti italiani, abituati al lercume dei nostri cosiddetti giardini pubblici, osservano in silenzio come possono giocare e ricrearsi i bambini in un paese civile.

Il colpo più duro lo riceviamo visitando una scuola costruita dal comune alla periferia, una scuola elementare e media, a un piano, con trenta aule normali e dieci speciali. Che dite? Tutto è fatto coi materiali migliori, di ogni aula è studiata l'esposizione, l'illuminazione, l'isolamento termico e acustico, tutte guardano sul verde circostante, nessuna ha più di quindici ven-

ti scolari. Nell'aula di chimica e fisica ogni banco ha il suo rubinetto del gas per l'esperimentazione diretta, nell'aula di scienze naturali il più vario materiale didattico (dagli animali impagliati ai minerali) è a portata di tutti, nell'aula di cucito ogni scolara ha a disposizione una macchina da cucire, nell'aula di economia domestica ci sono tutte le cose possibili e immaginabili (da noi troviamo un equivalente soltanto nei negozi di giocattoli, nelle case per le bambole), nell'aula di musica una quantità di cartelli illustrano efficacemente l'uso di tutti i diversi strumenti musicali, mentre un grande plastico mostra la composizione di un'orchestra, e via dicendo. I corridoi sono pieni di piante: ogni ambiente di questa scuola, ogni spazio è studiato in rapporto al bambino e al ragazzo, tutto nelle aule è fatto per un effettivo lavoro di gruppo, per la collaborazione tra scolaro e maestro, per quello che si dice l'insegnamento attivo. Nella piscina riscaldata ogni classe impara a turno a nuotare, gli spogliatoi hanno un doppio percorso per chi arriva e deve ancora togliersi le scarpe e per chi esce dall'acqua a piedi nudi; l'aula magna, che da noi è un camerone per stupide cerimonie, qui è magnificamente attrezzata per servire da campo sportivo quando piove, da sala di conferenze e di concerti, da cinematografo e da teatro, può diventare insomma quasi un centro di quartiere: la perfezione dei dettagli, dall'infisso all'incastro dei legni, ammutoisce la comitiva di architetti italiani. Un coro di ragazzine saluta gli ospiti che vengono dal paese di Dante Alighieri e di sei milioni di analfabeti: con molta grazia eseguono "Deh vieni all'agile barretta mia, santa luzia, santa luzia". Usciti all'aria aperta (tutt'intorno sono i campi sportivi), veniamo travolti dalla scolaresca più rumorosa e festante mai vista, e siamo presi da un momento di sconcerto. Sbalordisce questo rispetto religioso per l'infanzia, questa cura impensata messa nel creare l'ambiente più adatto, più confortevole e umano, così che a scuola i ragazzi passano la parte migliore delle loro giornate e della loro vita: in queste scuole (che solo il nome hanno in comune con le nostre) imparano naturalmente il rispetto reciproco e l'educazione civica, imparano a vivere in comune, a giocare a lavorare, a praticare lo sport, a conoscere e rispettare le cose che contano (non c'è un grafico su questi banchi, e perché dovrebbero farlo?).

Pensiamo alle nostre scuole sudice, alle scolaresche soffocanti che sono le aule alle palestre sotterranee piene di polvere, ai turni dell'orario; pensiamo a cosa perdono centinaia di migliaia di ragazzi italiani. Questa scuola è stata costruita da un ingegnere comunale, un ometto col sigaro che ci accompagna senza aprir bocca, un funzionario comunale, uno che da noi sarebbe un dritto o un incompetente. Si intuisce che è una scuola di livello medio, lo standard di una produzione diffusa, che non farebbe bella figura sulle nostre riviste solidamente preoccupate di esaltare le "scansioni plastiche" e le altre frode cui ci ha abituato una critica estetizzante e accademica: un altro insegnamento di questi paesi è che qui ogni opera architettonica invita immediatamente a cercar di capire le ragioni di fondo, economiche, politiche, culturali che l'hanno resa possibile; le questioni formali si delineano di fronte a quello che dell'architettura è, e non può non essere, determinante, la capacità cioè di creare, dall'impostazione urbanistica al singolo oggetto, l'ambiente ideale per l'attività dell'uomo. Cercate prima di tutto la perfetta aderenza agli scopi civili che vi siete prefissi, e il resto vi sarà dato per giunta: la civiltà è data dalla media, non dal pezzo unico e raro. Altra cosa degna di nota: questa scuola pubblica è costata 500 milioni, forse il doppio di quanto ne costerebbe una simile da noi; ecco il risultato di tutta un'altra scala di valori, di una pianificazione economica illuminata. Noi buttiamo sette miliardi per il Ministero degli Esteri più pacchiano del mondo, e decine di miliardi per le Olimpiadi.

Ogni tappa successiva in questa città di 100.000 abitanti, in questo paese di risorse modeste e prevalentemente agricole, aumenta la malinconia. Lasciamo perdere il nostro perplesso, lasciamo perdere i nostri coi suoi nuovi colleghi per studenti immersi nel parco, dove maschi e femmine stanno insieme nella massima libertà. Un architetto romano, che non è un'acquila, ha però una reazione abbastanza esatta: «Te fanno senti 'n servaggio». A Copenaghen questa impressione aumenterà ancora.

ANTONIO CEDERNA